

FRANCESCO & I PORCI



La tradizione, o meglio la consuetudine, ci ha abituati a leggere la vita di Francesco sulla falsariga degli affreschi giotteschi della basilica di Assisi, concepiti e dipinti sul modello del testo bonaventuriano e sotto l'accurata sorveglianza dei vertici dell'Ordine attenti ad attuare il volere pontificio.

Lì, a proposito della visita a Innocenzo, colpisce soprattutto il particolare leggendario del profetico sogno del papa. Infatti questi, poco prima di ricevere l'assisano, avrebbe veduto in sogno un uomo in abiti religiosi – cioè con indosso una veste che lo qualificava come uno che avesse fatto una promessa solenne –, di aspetto piccolo e spregevole, che puntellava con le spalle la basilica di San Giovanni in Laterano affinché non cadesse.

Riferito nella *Vita secunda di Tommaso da Celano*, l'episodio si trova anche nella *Legenda Trium Sociorum* ed è stato accolto da *san Bonaventura*: da qui è passato negli affreschi di Giotto. Ma a rendercelo sospetto contribuisce non tanto il fatto che esso non si trovi nella *Vita* prima di Tommaso, quanto quello che una cosa identica si narra anche nella 'vita' di san Domenico di Caleruega, il grande contemporaneo di Francesco. Inoltre, il gioco simbolico e stilistico che esso determina – il parallelismo tra il sogno del palazzo adorno di armi fatto da Francesco e quello della basilica fatto da Innocenzo; o, ancora, tra la chiesa fatiscante nella quale Francesco riceve il comando da Dio di restaurare la Chiesa e la cadente basilica pontificia – ci induce a dubitare che si tratti di uno di quegli elementi leggendari che col tempo si usava aggiungere alle originarie biografie dei santi per arricchirle. Invece, in entrambe le *Vitae* Tommaso conferma che il vescovo di Assisi, amico di Giovanni Colonna cardinale di San Paolo, avrebbe consigliato il papa di ricevere benevolmente quei penitenti assisani e che il pontefice ne sarebbe rimasto entusiasta.

Perché s'insista sia sull'importanza della mediazione dei due prelati, sia sulla pronta adesione d'Innocenzo alle richieste di Francesco, è ovvio: Tommaso, ben attento a presentarci un Francesco sempre e senz'ombre in linea con la Chiesa, desidera sia chiaro che tutto era filato fin dal primo momento senza intoppi. Inoltre Francesco, per spiegare la sua intenzione, avrebbe narrato al papa una specie di parabola sotto forma quasi di un racconto popolare-cavalleresco. C'era una volta una donna povera e bella, che abitava in un deserto. Un potente re se ne innamorò, la sposò e ne ebbe dei figli che però fu poi cura della donna allevare nel luogo nel quale essa aveva sempre vissuto. Quando tuttavia essi furono abbastanza grandi, la madre rivelò loro chi fosse il padre e li inviò a corte, dove essi furono accolti onorevolmente. Francesco naturalmente identificava se stesso e i suoi

compagni nella donna povera che Dio aveva visitato e alla quale aveva dato, come figli, i suoi seguaci.

Così proposta, la scena è poco credibile. Per la verità, tuttavia, un Francesco che racconta storie ce lo possiamo immaginare; un'altra fonte – alla quale saremmo tentati di attribuire maggior credito – narra che, ammesso al cospetto del papa, egli era così felice e confuso che tutto quel che seppe fare fu muover qualche passo ritmico che somigliava a una danza. Un altro bel comportamento giullaresco, che gli si addiceva. Il fatto tuttavia è che tutte le vite francescane attribuiscono un eccessivo rilievo all'episodio dell'incontro fra i penitenti assisani e il papa e soprattutto all'interesse di questo per quelli: a giudicare da quanto al contrario ne sappiamo noi, nel 1209-10 il gruppo di Francesco era ancora poco importante e il papa un po' troppo indaffarato perché ci sia consentito di accettare senz'altro per buone narrazioni del genere. E poi, nella parabola della donna povera e bella, Francesco parla già di sé come del 'padre-fondatore' di un Ordine, chiamando 'figli' quelli che avevano scelto di vivere con lui, alcuni dei quali erano più vecchi e autorevoli di quanto egli non fosse. Che il suo prestigio fosse già alto, specie fra chi aveva lasciato tutto per seguirlo, è certo: ma che egli avesse già dal debutto del suo gruppo atteggiamenti dai quali sempre in realtà rifuggì, non è credibile.

Altre cose poi ci mettono in guardia e ci fanno ritenere che, nonostante la mediazione del vescovo Guido e del cardinale Giovanni, il primo impatto con la Curia e il papa dovette essere tutt'altro che facile. L'episodio poteva essere ricordato diversamente, certo, quando ormai Francesco era diventato un grande santo e il papato aveva tutto l'interesse a rivendicare di aver compreso fin dal principio chi fosse in realtà quello smagrito penitente umbro. Ma, sul momento, è sommamente probabile che le cose siano andate in ben altro modo.

Un 'ripensamento' della biografia destinata a rimanere 'canonica', la bonaventuriana *Legenda maior*, ci pone già sull'avviso. *Frate Gerolamo d'Ascoli*, divenuto poi papa col nome di *Niccolò IV*, quand'era ancora ministro generale dell'Ordine minoritico chiese che alla pagina della *Legenda* narrante l'incontro con il papa fosse aggiunta una postilla nella quale si riferiva un episodio raccontato a lui stesso dal cardinale *Riccardo de Annibaldis*, parente di *Innocenzo III*.

Anche qui c'è un sogno che somiglia un po' a un altro, riportato nella Vita prima di *Tommaso da Celano*. In tale testo si dice difatti che Francesco sognò un albero alto e robusto che egli tuttavia con una mano sola poté piegare fino a terra: era il simbolo di papa *Innocenzo III*, che egli avrebbe convinto ad accettare e legittimare il suo programma. Nell'aggiunta alla *Legenda maior* basata sul racconto del cardinale *de Annibaldis*, a sognare è invece *Innocenzo*, e l'albero grande e rigoglioso è *Francesco*. Ma il punto più interessante è che, in questa pagina tardivamente aggiunta, si dice che il sogno fu una rivelazione inviata da Dio al papa in quanto, il giorno prima, questi si era rifiutato di ricevere l'assisano e l'aveva anzi cacciato.

I nostri sospetti aumentano se ci rivolgiamo a una testimonianza in apparenza molto secondaria. Si tratta della *Chronica* dell'anglo-normanno *Ruggero di Wendover*, del resto contemporaneo di Francesco (morì difatti nel 1236). Questi ci narra l'incontro tra Innocenzo e Francesco in termini molto diversi da quelli che Giotto ci ha abituati a immaginare:

Il papa, dopo aver considerato attentamente da un lato quel frate in abito strano, dal volto disprezzabile, barba lunga, capelli incolti, sopracciglia nere e pendenti, e dall'altro quella petizione che egli presentava, così ardua e impossibile secondo il giudizio comune, lo dispreszò in cuor suo e gli disse:

Va', fratello, cercati dei porci, a cui saresti da paragonare più che agli uomini. Allora, rinvoltolati con loro nel fango e, consacrato loro predicatore, consegna ad essi la Regola che hai preparato.

Francesco non frappose indugio, ma subito, a capo chino se ne uscì. Faticò non poco a trovare dei porci; ma, quando finalmente si imbatté in un branco di essi, si rinvoltolò con loro nel fango fino a tanto che ne fu tutto imbrattato, il corpo e il vestito, dai piedi alla testa. E così ridotto, tornò al concistoro e disse al papa:

Signore, ho fatto come mi hai comandato; ora, ti prego, esaudisci la mia richiesta.

Non vogliamo dire – intendiamoci – che questo racconto sia più credibile degli altri: anzi, parrebbe evidente che si tratti di un apologo. Per quanto, sia detto per inciso, il Francesco che già conosciamo – l'araldo del Gran Re dinanzi ai briganti, l'uomo che si traveste da povero e predica in francese, il penitente che si spoglia nudo di fronte al padre (e che, in un altro episodio, predica nudo in San Rufino) – potrebbe essere stato ben capace di compiere il gesto che Ruggero di Wendover gli attribuisce. Il cronista anglo-normanno, che sembra attingere le sue notizie relative a Francesco da fonti differenti rispetto a quelle che noi conosciamo, può darsi sia comunque nel giusto riferendoci l'essenziale, confermato appunto dalla stessa pagina aggiunta alla biografia di Bonaventura: il papa diffidò sulle prime di quel bizzarro penitente, del suo aspetto, delle sue intenzioni, e aveva del resto poco tempo da perdere con la gente come lui.

Sappiamo bene, noi, che Francesco era un uomo unico: ma Innocenzo nel 1209-10 non poteva ancora saperlo e, di gente vestita di sacco che veniva sporca e lacera ad limina Petri chiedendo di essere autorizzata a vivere come Gesù, doveva vederne parecchia. Riteneva –

giustamente – che persone di questo tipo non fossero né affidabili né controllabili; gli sembravano troppo simili ai molti non-conformisti o eretici dei quali la Cristianità era piena e ne diffidava.

Non è insomma impossibile che Francesco e i suoi, pur disponendo della presentazione del vescovo di Assisi – se davvero ce l’avevano; e può anche darsi che nemmeno lui si fidasse di loro – e dell’appoggio del cardinal Giovanni, che era poi un ex monaco benedettino in fama di grande santità e membro della nobilissima famiglia dei Colonna, non siano riusciti a vedere subito il pontefice né a essere presi sul serio da lui; non è neppure improbabile che l’altero Innocenzo li abbia trattati con severità e con aristocratico sussiego.

La dimora di Francesco in Roma (*hora gemellata con Bergamo, anche questo non un caso raro...*) – pare si fosse insediato presso al Laterano nell’ospizio di Sant’Antonio Abate (il celebre protettore dei porci: coincidenza?) – non dovette essere né piacevole, né troppo breve. Intanto però – il cardinal Colonna lo avrà in qualche modo aiutato? – egli conobbe alcuni personaggi dell’ambiente romano, specie gente interessata alle cose dello spirito. Tra essi una nobildonna che sarebbe divenuta sua grande amica e discepola, e che lo avrebbe assistito sino in punto di morte: madonna Jacopa de’ Settesoli, che è presentata – ma senza la dovuta sicurezza – come vedova di Graziano Frangipane (ma può darsi che l’incontro con lei sia avvenuto più tardi, nel 1212).

San Bonaventura riferisce al riguardo uno degli episodi fra i più caratteristici dell’amore di Francesco per gli animali. Stando a Roma, egli aveva tenuto presso di sé un agnellino al quale si era affezionato: lo affidò partendo a Jacopa, che lo tenne familiarmente con sé dandogli e ricevendone molteplici prove di affetto. Bonaventura sottolinea come l’amore di Francesco per la bestiola fosse spiritualmente e simbolicamente motivato, dal momento che il Cristo è l’Agnello di Dio: ciò non

toglie tuttavia che questo caratteristico tratto che egli condivide con molti altri santi ma che, in lui, sembra molto pronunziato, risponda alla verità. Francesco non solo amava e sentiva speciale simpatia per gli animali, ma possedeva una evidente facilità di comunicazione con loro.

Ed è appunto di animali che, a proposito del soggiorno romano del 1209-10, bisogna parlare.

Tutti conosciamo il celebre **Fioretto XVI**, quello della predica agli uccelli che sarebbe avvenuta tra Cannara e Bevagna, sulla strada che da Assisi conduce a Montefalco, in una data non facile a precisarsi ma che appartenerrebbe al tempo nel quale la fraternitas era consolidata.

È una pagina limpida, trasparente: Francesco parla agli uccelli, li esorta – ricalcando così un noto passo evangelico – a esser grati a Dio che li nutre, e quelli pazientemente e affettuosamente lo ascoltano; quindi li benedice e li congeda.

Dopo tutto quel che abbiamo appreso dagli etologi, ci guarderemo bene dal bollare quest'episodio come senza dubbio leggendario e dall'escludere che esso possa in questa o in una qualche simile forma essere accaduto. Quel che d'altro canto conosciamo dei testi medievali induce facilmente a renderci conto di come, sotto la narrazione del fatto, pulsasse una vena allegorica: tanto più che i Fioretti non sono mai così ingenui come sembrano, anzi, sanno essere talora un testo polemico e 'ideologico' di efficacia e intensità straordinarie.

Gli uccelli, creature dell'aria, hanno uno statuto simbologico molto complesso: possono essere presi a simbolo talora delle anime – e la moderna psicanalisi ce l'ha ricordato, rileggendo in questa chiave anche molti antichi miti –, talaltra degli angeli e dei demoni. Nella letteratura medievale, gli animali alati erano

frequentemente utilizzati a simboleggiare vizi o virtù umane. Anzi, era cosa comune rammentarli per caratteristiche che in loro erano naturali ma che nell'uomo sarebbero state peccaminose: e allora se ne sottolineavano l'ingordigia, la lussuria, l'orgoglio, la vanità.

Nella *Vita secunda di Tommaso da Celano* v'è un episodio interessante, di solito poco noto perché appartiene al Francesco che la tradizione più mielata preferisce censurare: quello di un pettirosso allevato dal santo, che però diviene ingordo e violento, infierisce contro i membri più deboli della sua stessa specie e si fa insomma tanto crudele che alla fine il santo lo maledice: al che, beninteso, l'uccelletto muore.

Un altro episodio – che a qualcuno parrà tuttavia un po' meno sconvolgente, un po' meno urtante – mostra come Francesco redarguisse uno stormo di troppo garrule rondini che con le loro grida gli impedivano di predicare. Non dimentichiamo che gli uccelli sono creature dell'aria come i demoni, e che Dante definisce un diavolo malvagio uccello.

Francesco ha esorcizzato le rondini?

Tutto ciò va tenuto presente nel chiederci se l'episodio della predica agli uccelli non si debba per caso leggere in modo diverso da come solitamente si fa. E a collegarlo con il soggiorno roman-bergamasco di Francesco c'induce, ancora una volta, il cronista Ruggero di Wendover.

Narra infatti questi che, subito dopo aver ottenuto dal papa il permesso di seguire il suo programma di vita, Francesco si costruì un oratorio in Roma e cominciò da lì la sua missione: ma il popolo romano, 'nemico di tutto ciò che è buono', lo coprì di disprezzo e restò incurante dinanzi alle sue esortazioni.

Francesco dichiarò allora che quella durezza di cuore sonava offesa non a lui, ma all'Onnipotente; egli da parte sua – secondo il precetto del Cristo: scuotersi dai calzari la polvere delle case dove gli annunziatori della Parola non fossero stati ben accolti – se ne sarebbe andato dalla città per annunziare *'Cristo agli animali bruti e agli uccelli dell'aria; essi ascolteranno queste parole di salvezza e obbediranno a Dio con tutto il cuore'*, dal momento che i romani non erano disposti ad ascoltarlo.

Ciò detto, si avviò verso la campagna; e lì, appena fuori le mura – immaginiamocela, questa Roma primoduecentesca dai prati e dagli acquitrini che si addentrano fra i ruderi, sullo sfondo delle splendide basiliche e delle torve torri feudali – *'vide uno stormo di corvi intenti a raspare tra i rifiuti, e attorno e nell'aria una moltitudine di avvoltoi, gazze e altri uccelli d'ogni genere'*.

Comandò dunque loro nel nome del Cristo crocifisso di venire a lui, contrariamente a quanto avevano scelto di fare i miserabili romani; e di ascoltare quieti e devoti la Parola divina, nel nome di Colui che li aveva creati e salvati nell'arca di Noè. Ed essi vennero a lui da ogni parte, si disposero in cerchio e in silenzio, per oltre mezza giornata, stettero ad ascoltarlo, gli occhi fissi e attenti. La fama di un fatto tanto meraviglioso – che si ripeté per tre giorni – si sparse per ogni dove. E alla fine i padano-romani si mossero a loro volta, il clero in testa, e giunsero al cospetto dell'uomo di Dio per ascoltarne la parola.

Intendiamoci: non è che l'episodio in sé, come lo racconta il cronista Ruggero, sia più facilmente credibile di quello dei Fioretti. Il punto non sta affatto nella sua verosimiglianza: argomento riguardo al quale la maggior precisione di Ruggero (l'ambiente romano) è un dato solo apparentemente più concreto delle vaghe indicazioni fornite dai Fioretti. La questione sta nel suo significato: e gli 'uccellacci' ai quali Francesco si rivolge, i poveri corvi che razzolano fra i rifiuti, i rapaci che

solcano il cielo dell'Urbe, sembrano simboleggiare i marginali, gli sventurati, forse anche i criminali ai quali va quel discorso di penitenza che il buon popolo cristiano sembra disprezzare. Insomma, quegli uccelli assomigliano molto ai volatili dell'Apocalisse:

E vidi un angelo, levato nel sole, gridare con voce forte e dire a tutti gli uccelli, che volavano nel cielo: "Venite e radunatevi al gran banchetto di Dio; mangiate la carne dei re, la carne dei tribuni e dei superbi, la carne dei cavalli e dei cavalieri".

Un gesto duro, carico di un significato polemico e terrifico.

Il giullare, l'araldo del Gran Re, sapeva bene come sferzare il suo uditorio. Ai reietti, certo, predicavano spesso i rappresentanti dei gruppi nonconformisti o ereticali: e predicavano loro l'elezione dei poveri e il regno dei cieli che non sarebbe spettato ai ricchi, ai potenti, ai prelati mondani che avevano tralignato. Francesco non si accontentava però d'un messaggio apparentemente così radicale, ma nella pratica abbastanza blandamente contestativo: egli andava oltre, insegnando a lodare Iddio proprio a quanti, forse, ritenevano di avere molti meno motivi per farlo rispetto agli altri. E insegnando loro a considerare la loro condizione come di eletti, di privilegiati dinanzi al Signore.

Ma lasciamo i sogni del papa e le leggende sul Francesco predicatore ai volatili, e poniamoci invece due problemi molto concreti. Anzitutto: al di là del sapere come Francesco fu ricevuto dal papa – e abbiamo veduto che i pareri in merito sono discordi ma sembrano configurare qualche difficoltà; d'altronde, siamo certi che alla fine il pontefice accettò la proposta dell'assisano, sia pure nel modo meno impegnativo e più restrittivo possibile –, ci preme capire che cosa il primo chiese al secondo.

E poi: in quale contesto storico cadde la sua domanda?

Perché, e fino a che punto, *Innocenzo III* sembrò sulle prime tanto diffidarne, e come mai finì col decidere di accoglierla?

Francesco sapeva bene che non sarebbe mai stato possibile ottenere dal pontefice una qualunque approvazione della norma di vita che egli intendeva seguire senza che essa fosse in qualche modo fissata per iscritto. Nel *Testamentum*, egli riassume così la circostanza:

...lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. Ed io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor papa me la confermò...

Non conosciamo questo testo, che una tradizione posteriore ha preteso di identificare con **la Regola del 1221**: ciò è improbabile, anche se parecchie cose che erano in quello passarono in questa. Anzitutto i fondamentali versetti evangelici oggetto della ‘rivelazione dell’Altissimo’, quelli cioè indicati dalle *Sortes Apostolorum*. Non è certo il caso di pensare a un testo troppo elaborato, che sarebbe stato inadatto a una comunità così piccola e che si presentava con tanto semplici propositi. Ma non doveva essere nemmeno così ingenuo come si potrebbe credere: Francesco, negli anni successivi alla *conversio*, doveva aver avuto modo di riflettere molto attentamente su quel Vangelo che prima conosceva in modo approssimativo e rapsodico; ed è logico pensare che alla stesura del documento che avrebbe dovuto essere letto dal papa abbia lavorato prima e più di qualunque altro il membro più colto e preparato del gruppo, il sacerdote e giurista Pietro Cattani. Si trattava comunque di un semplice *propositum*, uno schema normativo.

Innocenzo finì con l'accettarlo sia pure senza impegnarsi con un documento pontificio che lo avallasse, e in cambio pretese forse – ma non tutte le fonti lo attestano – che ai membri della *fraternitas* fosse imposta la tonsura, cioè quel particolare taglio di capelli che distingueva i chierici dai laici e che costituiva un carattere esterno attraverso il quale si identificavano immediatamente i primi rispetto ai secondi. È probabile che Francesco abbia ricevuto invece la tonsura solo più tardi, quando ormai la sua *fraternitas* era molto cresciuta e a essa afferivano molti chierici: la Chiesa non avrebbe difatti tollerato che questi restassero soggetti a un laico. Può darsi che della tonsura egli non fosse granché contento. Una fonte riferisce che raccomandava a chi gli stava tagliando i capelli di praticargli solo 'una piccola chierica'. A ogni modo, quel che per il momento importava era un primo avallo pontificio, che liberasse il gruppo assisano da una troppo stretta ed esclusiva dipendenza dal suo vescovo.

È comunque comprensibile che le fonti posteriori, quando ormai Francesco era la stella di prima grandezza nel firmamento dei nuovi santi della Chiesa, abbiano fatto di tutto per presentare l'incontro fra il santo e il papa come annunziato da arcani prodigi e contornato dalla massima solennità; ma è altrettanto verosimile che esso sia avvenuto in un clima di freddezza e di diffidenza; e, probabilmente, di distrazione da parte del pontefice.

In quegli anni Innocenzo aveva altro da pensare che non a una manciata di assisani in vena di far penitenza. Era, anzitutto, gravato dalle responsabilità politiche: come sovrano eminente del regno di Sicilia e tutore del suo giovanissimo re, Federico Ruggero di Svevia, doveva fare in modo che il regno non sfuggisse al suo controllo e al tempo stesso che il sovrano tedesco non spingesse lo sguardo fino a quel trono romano-germanico ch'era stato di suo padre e del suo nonno paterno; e comunque che non procedesse mai a un'unione fra le corone che

avrebbe pregiudicato i diritti della Santa Sede sul Meridione d'Italia.

Per il momento, egli aveva appoggiato per il trono imperiale romano-germanico la candidatura dell'erede storico della casata più acerbamente avversa agli Svevi, Ottone di Braunschweig, figlio di Enrico il Leone duca di Sassonia; questi nell'ottobre del 1209 era venuto in Roma e lì aveva cinto la corona imperiale. Pare che il nobilissimo signore in viaggio verso la Città Eterna fosse passato per Assisi e fosse anzi transitato vicino al luogo nel quale stava Francesco con i suoi. Ma ora che Ottone aveva ottenuto dalle mani del papa la corona, c'era da chiedersi se davvero avrebbe mantenuto tutti gli impegni con la Santa Sede: e alcuni segni davano a credere che non lo avrebbe fatto.

Altre cose crucciavano papa Innocenzo, in apparenza all'apice delle sue fortune. Ad esempio, la Terrasanta che sembrava ormai definitivamente candidata a venire riconquistata dagli infedeli: Gerusalemme era caduta nelle mani del Saladino nel 1187 e il regno crociato si era ridotto a una striscia costiera arroccata sul litorale siro-libano-palestinese e governata dai principi crociati, dagli Ordini religioso-militari e dalle colonie delle città marinare in lotta fra loro. Innocenzo aveva nella crociata uno dei poli del suo programma pontificio, ma l'unica spedizione che era riuscito a far organizzare era stata per un complesso di ragioni deviata su Costantinopoli: ora, la città sul Bosforo era dominata da un imperatore occidentale che in realtà non era in grado di governare la compagine che un tempo era stata l'impero bizantino. Esso, a sua volta, era stato spartito tra feudatari europei, principati greci faticosamente rimasti indipendenti e territori egemonizzati da Venezia che, nella sciagurata spedizione, si era aggiudicata la parte migliore.

D'altronde, quella crociata che in Terrasanta era fallita e che a Costantinopoli aveva dato luogo a un inaudito scandalo – i cristiani occidentali che avevano conquistato

e saccheggiato la metropoli stessa del mondo cristiano, una città-santuario ritenuta dotata di una sacralità pari si può dire a quella di Roma, per quanto fra la Chiesa greca e quella romana sussistesse uno scisma vecchio ormai di un secolo e mezzo –, stava di nuovo organizzandosi, e in modo foriero di non minori scandali fra i cristiani, nel Meridione della Francia. Lì, e soprattutto nella contea di Tolosa, gran parte della società di quel tempo, dai nobili ai mercanti e agli artigiani delle città, fino ai contadini e anche a parecchi membri del clero, sembrava aver abbandonato l'obbedienza alla Chiesa per aderire all'eresia catara; o comunque simpatizzava con essa.

Il catarismo era una dottrina di lontana origine persiana, strettamente collegata al manicheismo e quindi basata sull'idea della lotta cosmica fra i due opposti principi del Bene e del Male (o della Luce e delle Tenebre); dall'Asia era passato in Europa nel corso del secolo XII, attraverso la penisola balcanica. E esso era caratterizzato dalla condanna assoluta di tutto quanto era materia, ivi compresi quindi il corpo umano e il creato stesso. Ne derivava che il Dio Creatore del Vecchio Testamento altri non era se non il Signore del Male; e che il Cristo, al contrario, era uno spirito angelico venuto a combatterlo.

Questa era la sostanza di un'eresia che, d'altronde, non si predicava certo come tale; in realtà, la Chiesa catara – distinta in diocesi, con propri vescovi, propri diaconi e propria liturgia – obbediva a una logica rigorosamente iniziatica: era distinta in adepti veri e propri (i cosiddetti *perfetti*, rigorosamente vegetariani e che conducevano una vita moralmente irreprensibile in attesa di liberare la loro anima dalla prigione corporea) e in simpatizzanti (i *credenti*), che non erano tenuti alla dura disciplina dei primi ma che li aiutavano, li sovvenivano, li servivano.

Tra i *credenti* non era certo diffusa l'idea che il catarismo fosse un'eresia, anzi addirittura una religione

differente dalla cristiana. Il termine *cataro* deriva da una parola greca che significa *puro*: e, in effetti, i catari si ritenevano e si presentavano come i cristiani più puri, contrapponendo l'ascetismo austero dei loro *perfetti* alla vita mondana, alla venalità e alla sete di potere, di denaro e di godimento dei prelati della Chiesa ufficiale.

Può quindi darsi che la straordinaria fortuna del catarismo si basasse su un colossale malinteso: un gran numero di scontenti di come il cristianesimo veniva vissuto e istituzionalmente rappresentato in Europa si volgeva agli austeri *perfetti* che giravano di contrada in contrada smunti, pallidi, sempre vestiti di casti e rozzi abiti neri o grigi, annunciando con la parola e più ancora forse con l'esempio un Vangelo più intimamente vissuto, un'adesione totale al Cristo povero e nudo, quello che – come sta scritto – non aveva una pietra su cui posare la testa. Ma, fra questi scontenti che pur avendo sete di santità non se la sentivano di viverla essi stessi, emergevano di tanto in tanto degli eletti: essi erano allora scelti dai capi del movimento, ammaestrati, e adivano con una sorta di cerimonia (il *consolamentum*, che i semplici *credenti* assumevano soltanto in punto di morte) al livello superiore, quello nel quale s'insegnavano le verità che mostravano come il cristianesimo fosse in effetti soltanto il vestibolo d'un credo iniziatico più profondo.

Non ha mancato di stupire il paradosso costituito dal fatto che questa religione della negazione della vita e dell'annientamento del creato si sia radicata proprio in quella Francia meridionale dove tutto – dalla dolcezza del clima ai versi incantati della poesia trobadorica – sembrava parlare di amore e di gioia di vivere. In realtà, il catarismo sembra aver incarnato, tra la seconda metà **del XII e i primi del XIII secolo**, una sorta di modello spirituale occitanico, un cristianesimo differente dalla rigida disciplina gerarchica e dall'occhiuta sorveglianza giuridica e anche finanziaria (le celebri tasse

ecclesiastiche, le decime...) che la Chiesa di Roma stava allora imponendo all'intera Cristianità occidentale.

La Chiesa lottava da decenni contro il catarismo, e dovunque a quel che pare con poco successo. I suoi preti erano in genere ben più ignoranti, ben più corrotti, ben più estranei alla vita della gente, che non i predicatori catari.

Preoccupato da tutto questo, **fin dal 1207** *Innocenzo III* aveva fatto sapere al re di Francia *Filippo Augusto* che la situazione creatasi nella contea di Tolosa – dove città intere sembravano in mano agli eretici (per esempio Albi, dal nome della quale i catari erano detti albigesi) – richiedeva che si pensasse addirittura alle armi.

Poi, **nel gennaio del 1208**, l'uccisione del legato pontificio *Pietro di Castelman* aveva fatto precipitare le cose: il papa aveva bandito la crociata contro i catari francomeridionali, gettando le fiorenti terre di Provenza in preda ai rapaci feudatari della Francia del nord guidati dal nuovo legato pontificio, l'abate di Cîteaux, e dal nobile Simone di Montfort. Invano il conte di Tolosa *Raimondo VI* aveva fatto pubblica e umile ammenda, fustigandosi sul luogo stesso nel quale *Pietro di Castelman* era caduto ucciso; invano aveva cercato di deviare la violenza dei crociati contro il suo rivale Raimondo-Ruggero Trencavel, visconte di Béziers dove, **nel 1209**, migliaia di sventurati erano stati massacrati indiscriminatamente.

Ma la furia dei conquistatori assetati di saccheggio aveva finito con l'abbattersi sullo stesso conte. *Innocenzo III* vegliava con apprensione sulla piega assunta dagli avvenimenti, che naturalmente non gli piaceva: ma, al pari di quanto era avvenuto a Costantinopoli **nel 1204**, si trovava molto imbarazzato dinanzi alla possibilità di sconfessare le azioni di un esercito munito del segno della croce e della benedizione pontificia. Tanto più che anche in Spagna era in atto un'offensiva crociata –

quella, però, diretta non già contro altri cristiani bensì contro i mori del califfato almohade maghrebino che egemonizzavano la Spagna musulmana –, e si poteva avere in realtà l'impressione superficiale che la Cristianità fosse vittoriosa su tutti i fronti, contro i nemici di fuori e gli avversari di dentro.

Il papa sapeva bene però che le cose stavano altrimenti. Non c'erano soltanto i catari a turbare la vita ecclesiale; anzi, a denunciare con il loro stesso successo che essa non era quale i cristiani l'avrebbero voluta. Lo stesso *Innocenzo*, temperamento rigorosamente ascetico che prima di ascendere al soglio pontificio aveva scritto uno sferzante trattato sul disprezzo del mondo, era scontento della sua Chiesa. E la vedeva minacciata da forze della cui intrinseca illegittimità e malvagità era convinto, ma delle quali non poteva fingere di non scorgere le ragioni. Fra i molti gruppi ereticali – o che, nati per vivere più intimamente il dettato evangelico, erano divenuti tali in quanto si erano rifiutati di subordinare la loro vocazione all'autorità e alla disciplina della gerarchia ecclesiastica – uno ve n'era che avrebbe forse potuto contrastare agli eretici la conquista delle anime degli incerti e degli scandalizzati, e che invece aveva finito con il porsi esso stesso fuori della Chiesa. Era quello dei *Poveri di Lione* fondato **verso il 1175** da un mercante lionese, *Valdo o Valdesio*; da esso si distaccarono **verso il 1205** i *Poveri Lombardi*.

Le somiglianze *tra Valdo e Francesco* sono state spesso, e con ragione, sottolineate. Risvegliato a una più alta coscienza cristiana dal contatto con il Vangelo e dal desiderio di seguire più da vicino possibile l'esempio del Cristo, a un certo punto della sua vita si era accomiato dalla moglie e dai figli e – dopo aver provveduto ai loro bisogni – aveva donato il resto del suo patrimonio ai poveri. Aveva quindi cominciato a percorrere le strade e a sostare di città in città predicando la Scrittura; aveva frattanto fatto tradurre il Nuovo Testamento e alcuni libri del Vecchio in provenzale, in modo che anche gli

illitterati, quelli cioè che non conoscevano il latino, potessero leggerlo. Ben presto si era andata riunendo attorno a lui una certa quantità di laici, provenienti sia da ogni strato sociale e desiderosi di seguire il suo esempio; egli sceglieva fra questi dei compagni e li inviava a due a due, secondo la lettera del Vangelo, a predicare a loro volta.

Papa Alessandro III aveva lodato *Valdo* e i suoi seguaci nel Concilio Lateranense III, tenutosi **nel 1179**: quella gli era in effetti sembrata la strada migliore per dimostrare che anche all'interno della Chiesa si poteva vivere una vita evangelicamente irreprensibile e sottrarre così ai catari il loro principale argomento propagandistico; tuttavia aveva concesso a questi penitenti soltanto il diritto di predicare su argomenti morali, sottoponendoli per giunta al controllo del clero e vietando loro di toccare nelle prediche questioni dogmatiche o teologiche.

Tale limitazione s'imponeva ordinariamente quando si trattava di autorizzare i laici a predicare; si era fatto così con gli *umiliati*, e *Innocenzo III* avrebbe vincolato allo stesso limite anche Francesco. Ma *Valdo* e i suoi ben presto entrarono in collisione con il clero, che forse li ostacolava – in parte anche perché invidioso del loro successo –, e alcuni membri del quale, abituati a una vita moralmente parlando abbastanza discutibile, trovavano quanto mai scomoda la presenza di questi nuovi concorrenti e censori.

Pian piano, i seguaci di *Valdo* fecero quindi quel che già **dall'XI secolo** un po' tutti i predicatori popolari avevano finito per fare: concentrarono la loro predicazione sulla povertà originaria della Chiesa contrapponendole l'opulenza e la rilassatezza dei costumi di quella dei loro tempi, e finirono con l'inveire pubblicamente e spietatamente contro il clero. Alla risposta intransigente della Chiesa – che nel sinodo di Verona **del 1184** li scomunicò – essi replicarono

avvicinandosi a quei catari che avevano fino ad allora combattuto, facendo spesso praticamente causa comune con essi e intraprendendo una critica ancora più radicale nei confronti del magistero ecclesiastico: rifiutarono gradualmente la gerarchia, la tradizione, i sacramenti (esclusi battesimo ed eucarestia), il culto dei santi, delle immagini e delle reliquie, il meccanismo delle decime e delle indulgenze, la consuetudine di prestar giuramento, il servizio militare, la crociata.

Alla fine del secolo, i *Poveri di Lione* si saldarono con gruppi a essi affini che vivevano e predicavano nell'Italia settentrionale e che erano detti *Poveri Lombardi*. Il desiderio di conoscere direttamente il testo del Vangelo e di poterlo liberamente discutere, l'istanza volta a vivere secondo il modello offerto da Gesù e dalla comunità apostolica primitiva, l'insofferenza contro l'autoritarismo e la mondanità di molti membri del clero, guadagnarono ai *Poveri di Lione e di Lombardia* la simpatia di ampi strati dell'opinione pubblica specie cittadina del tempo. Le zone in cui questi gruppi, che agivano in reciproca libertà ma che si rivelavano abili anche nel collegarsi fra loro, ebbero più successo, furono le stesse in cui si andava impiantando la grande civiltà mercantile e manifatturiera bassomedievale: le popolose e fertili valli del Reno, del Rodano, della Senna, del Danubio, del Po; la Fiandra; la Provenza e la Toscana.

Non si deve pensare però che la Chiesa perdesse a quel punto influenza e controllo sui laici, o quanto meno sui subalterni. Al contrario, ai numerosi casi di adesione alla propaganda ereticale o di manifestata simpatia nei suoi confronti se ne accompagnavano altri caratterizzati da un duro e sovente tumultuoso rifiuto delle loro tesi. Finché i valdesi, al pari del resto dei catari, attaccavano il clero e i suoi costumi lontani dalla pratica evangelica o spiegavano le Scritture, andando così obiettivamente incontro a un bisogno e a un desiderio diffusi, incontravano un assenso corale e spesso anche entusiasta e commosso; ma quando passavano alla critica

dei sacramenti oppure a quella del culto dei santi e delle reliquie, il buon popolo cristiano – toccato nei suoi sentimenti e nelle sue consuetudini – si ribellava.

La Chiesa si avvide presto dal canto suo che la fedeltà popolare ai riti e alle tradizioni non poteva bastare da sola ad arginare il pericolo; e prese rapida coscienza del fatto che la predicazione ereticale si diffondeva anzitutto perché fino ad allora si erano curate molto poco la pastorale e l'istruzione religiosa dei laici (anche data l'ignoranza di molti membri del clero che trascuravano perfino l'elementare spiegazione domenicale del Vangelo), e poi perché ai rapidi mutamenti socioeconomici sottesi allo sviluppo del mondo cittadino si era fino ad allora trascurato di prestare attenzione e di fornire una risposta religiosa ortodossa o quanto meno convincenti esempi di carità.

V'era anzitutto bisogno d'un rinnovamento spirituale profondo all'interno della Chiesa: senza di esso, qualunque misura antiereticale sarebbe stata inefficace o comunque non sarebbe riuscita a convincere i fedeli. E v'era bisogno altresì di una predicazione e di un'istruzione religiosa dei laici più efficace, più duttile, più incisiva e immediata. Di queste esigenze si erano fatti portatori proprio presso il papa **nel 1206** due ecclesiastici castigliani, il vescovo di Osma, Diego, e il vicepriore del capitolo della sua cattedrale, Domenico di Caleruega.

Essi, assistendo ai dibattiti che nella parte della penisola iberica riconquistata ai mori e in Francia meridionale come altrove si tenevano fra ecclesiastici cattolici e predicatori catari, ne avevano tratto un'impressione a giusta ragione fallimentare per i rappresentanti della Chiesa. Forse uno dei pochi episodi a essi favorevoli, in quelle circostanze, si era verificato **nel settembre del 1207** proprio in area pirenaica – una regione dove il catarismo era penetrato in profondità e dove avrebbe resistito a lungo –, a Pamiers: al termine

del dibattito un gruppo di valdesi, guidato da *Durando di Huesca*, era rientrato nei ranghi della Chiesa.

Felice per questo non comune risultato, *Innocenzo* aveva concesso a *Durando* e ai suoi di mantenere intatta la propria identità pauperistica ed evangelica e di continuare a esercitare la penitenza e la predicazione, limitata peraltro ai temi morali. Da allora in poi, essi si sarebbero chiamati *Poveri cattolici* e si sarebbero diffusi specialmente in Aragona, Linguadoca e Lombardia: in quest'ultima regione essi avrebbero recuperato alla Chiesa molti simpatizzanti dei *Poveri Lombardi*, ai quali del resto somigliavano molto sul piano sia della vocazione, sia delle consuetudini.

La Chiesa si andava insomma rendendo conto che la diffusione dell'eresia e in genere di un atteggiamento contestativo nei confronti dell'autorità e della gerarchia dipendeva in parte da un'obiettiva carenza di cultura e di disciplina tra i laici, il mondo spirituale dei quali era stato fin allora troppo trascurato, e in parte proprio da una crescita di cultura e di capacità di giudizio di vere e proprie folle di persone di ogni età, sesso e condizione, che il mondo cittadino obbligava a vivere a contatto reciproco e induceva quindi a ogni tipo di scambio: e a quello delle idee prima e forse più che non ad altri. Bisognava rafforzare la sorveglianza sulla cultura, la qualità intellettuale, la moralità del clero; bisognava abbandonare antichi fastidi per il *rumore del mondo*, così tipici del vecchio ascetismo dei monaci; bisognava accettare il combattimento per le strade e per le piazze.

Erano queste le conclusioni alle quali era giunto proprio *Domenico di Caleruega* che appunto **nel 1207**, ad appena trentasette anni, era divenuto con alcuni compagni l'organizzatore di un esperimento nuovo: una casa nella città di Prouille, dove un gruppo di donne devote conduceva una vita comunitaria di povertà e di penitenza e che serviva al tempo stesso come base per un'équipe di predicatori itineranti a loro volta raccolti

attorno al canonico di Osma. Era una vera e propria rivoluzione, consistente nell'adottare metodi analoghi a quelli degli eretici al fine di combatterne la propaganda. La predicazione di questo gruppo di liberi e combattivi cattolici si basava *verbo et exemplo*: sulla parola sì, ma anche e soprattutto sull'esempio di vita.

Valdo e i catari da una parte, Durando di Huesca e Domenico di Caleruega dall'altra, costituivano soltanto gli esempi più caratteristici e probanti d'un mondo che brulicava ormai di proposte e di istanze evangeliche; i gruppi di Poveri – di Lione, di Lombardia o d'Aragona che fossero – denunciavano l'urgenza con cui la Chiesa era chiamata a rendersi conto che i laici più coscienti della loro fede avevano bisogno di ottenere in essa un ruolo e una collocazione nuovi; e che la lettera e la pratica del Vangelo, al contatto con i modi di vita, i problemi e le contraddizioni del nascente mondo cittadino, esigevano una verifica e una traduzione in pratica diverse da quelle di cui ci si era potuti appagare fino ad allora in un contesto rurale e in un ambiente retto dalle severe istituzioni monastiche e dalle arcigne signorie fondiarie e guerriere.

Francesco apparteneva a questo mondo nuovo: la sua vocazione e l'ispirazione del suo *propositum* basato su pochi brani del Vangelo, erano grosso modo le stesse che avevano mosso *Valdo*, *Durando* e lo stesso *Domenico*. Il Concilio Lateranense IV **del 1215** prese atto di queste necessità servendosi proprio, ed esplicitamente, dell'esperienza dei *Poveri Lombardi* e di quella di *Durando di Huesca*. In quella sede venne espressamente vietato di fondare altri Ordini religiosi – altre religiones, come in termini giuridici venivano definiti i sodalizi forniti di una regola ufficialmente approvata –, il che ha dato adito a una lunga discussione sul ruolo delle fraternitates di Francesco e di Domenico, ormai ben consolidate come tali ma non ancora divenute a loro volta religiones.

Innocenzo III, che le aveva approvate e le seguiva con fiducia, le considerava già forse tali?

O fu il loro successo cresciuto a dismisura **dopo il 1215** a imporre che venissero trasformate in Ordini in deroga ai divieti conciliari, anche considerando la loro differente qualità in termini di struttura e di fini?

Non insisteremo qui su tale problema, di rilievo forse più che altro giuridico-formale. Certo, nel '15, i penitenti di Assisi riuniti attorno al figlio di Pietro Bernardone corrispondevano a una fraternitas ben stabilita e consolidata. Francesco aveva voluto che si definissero *Minores*: *E siano "minori" e soggetti a tutti*.

Anche quest'espressione ha sollevato alquanto problemi.

Il termine era molto diffuso e aveva significati diversi a seconda dei contesti nei quali veniva utilizzato. *Minores*, ad esempio, erano chiamati nella nuova charta pacis del 1210 i popolani di Assisi, contrapposti come ceti e come gruppo di pressione ai *maiores*, ai *milites*, al ceto dirigente aristocratico che era stato messo in crisi nei moti del 1198 e che aveva imposto la sua rivincita appunto nella *charta pacis del 1203*. Ai *minores* appartenevano, sul piano sociale, Pietro Bernardone e suo figlio.

Si è ritenuto che, chiamando *Minores* se stesso e i suoi frati (termine, questo, che è soltanto la trascrizione in volgare del latino *fratres*, e che quindi significava semplicemente fratelli), Francesco abbia voluto ribadire in qualche modo una sua non meglio chiarita fedeltà al suo ceto d'origine cittadina; e si è collegato tale per la verità non troppo fondata ipotesi al fatto che **nel 1210** *boni homines e populares* assisani, dopo rinnovate tensioni, erano appunto giunti a un nuovo accordo che modificava in parte, e a vantaggio dei secondi, quello precedente.

La tradizione cittadina vuole che tale accordo fosse stipulato anche grazie a una qualche mediazione di Francesco, la fama e i successi del quale – insieme con la legittimazione pontificia – lo avrebbero già da allora condotto a ricoprire nella sua città un ruolo di prestigio spirituale e morale. Ma tutto ciò non sembra né suffragato da prove, né troppo verosimile a livello induttivo. La parola minor qualificava quindi semmai, nelle scelte di Francesco, una precisa condizione di umiltà assoluta, da esercitarsi in ogni occasione, nei confronti di tutto e di tutti: si potrà al massimo ammettere che l'uso anche sociopolitico di quel termine, che ne aveva molto favorito la diffusione, abbia potuto influenzarne l'utilizzazione all'interno della *fraternitas*, sempre e comunque incline a servirsi di concetti e di parole comuni, tratti dall'esperienza quotidiana, noti e accessibili a tutti.

Le somiglianze tra il francescanesimo primitivo e altri sodalizi pauperistici e penitenziali di origine in tutto o in parte laicale sono pertanto un dato innegabile; così com'è innegabile che, tra quei sodalizi, i meccanismi che presiedevano alle scelte ortodosse di alcuni ed ereticali di altri erano sottili e si basavano talora su ragioni impercettibili, talaltra su eventi addirittura casuali. In effetti, la discriminante tra ortodossia ed eterodossia non stava affatto né sul piano del rigore con cui si guardava al modello evangelico, né su quello della durezza che s'imponeva alla propria forma di vita.

Il problema era evidentemente disciplinare: consisteva tutto nell'accettazione dell'autorità gerarchica della Chiesa e – quindi – nella scelta fra una predicazione prevalentemente accusatoria, a modo suo alternativo-istituzionale (in quanto ci si aspettava da una riforma delle istituzioni e delle pratiche morali il miglioramento della Chiesa e il suo ritorno all'originaria purezza), e una tutta fondata sulla metanoia e quindi sul perfezionamento interiore e personale, da perseguirsi

con implacabile durezza verso se stessi ma da proporre agli altri soltanto attraverso l'offerta di modelli da seguire liberamente.

Qui sta la chiave del fatto – d'una sconvolgente semplicità – che Francesco non ha mai criticato nulla e nessuno, non ha mai attaccato nulla e nessuno: neppure la corruzione della Chiesa, della quale senza dubbio si rendeva conto e che non poteva piacergli; neppure gli eretici, con i quali certo concordava tanto meno quanto più potevano sembrare simili le strade praticamente battute dal suo e dal loro genere di vita. Francesco è stato durissimo, inflessibile, intransigente: ma soltanto con se stesso e, già in tono minore, con quelli che liberamente avevano accettato di seguirlo. Difatti, anche all'interno della *fraternitas* e poi dell'Ordine, egli non si sarebbe mai stancato di raccomandare la misericordia e il perdono nei confronti dei fratelli, insistendo sul fatto che ciascuno avrebbe dovuto pretendere sempre e comunque il massimo solo da se stesso. Avrebbe scritto anni dopo, a un ministro provinciale (cioè al frate preposto alla guida di una delle province nel quale l'Ordine era organizzato):

Ti parlo, così come posso, della condizione della tua anima: le cose che ti impediscono di amare il Signore Iddio, come anche le persone che ti saranno di ostacolo, siano frati o altri, anche se ti bastonassero, tutto questo devi ritenere una grazia.

E tu devi volere questo, non altro. E questo sia per te vera obbedienza al Signore Iddio e a me, perché so con certezza che questa è la vera obbedienza. E ama coloro che si comportano così con te, e non volere altro da loro, se non quanto il Signore ti darà. E in questo amali, e non volere che diventino cristiani migliori. E ciò sia per te più che stare appartato in un romitorio.

E in questo voglio conoscere se ami il Signore e ami me, Suo servo e tuo: se ti comporterai in questa maniera, e cioè che non ci sia alcun frate al mondo che abbia peccato quanto è possibile peccare e che, dopo aver incontrato i tuoi occhi, non se ne torni via

senza misericordia, se egli la chiede; e se non la chiedesse, sii tu a chiedergli se vuol essere perdonato.

Non si insisterà mai abbastanza sul carattere ferreo, si direbbe militare, di questa consegna. Il Frate Minore è chiamato a piegare il proprio carattere senza la minima pietà: qualunque sforzo e qualunque dolore ciò gli costi. In un tempo di smisurata superbia, nel quale l'alterigia e l'orgoglio regolavano tutti i rapporti fra i laici – si pensi al costume della vendetta – ma dominavano anche molte esperienze spirituali e monastiche (Pietro il Venerabile aveva rimproverato a Bernardo di Clairvaux e agli aristocratici asceti cistercensi: *'Voi condite i vostri legumi con un po' d'olio e con tanta superbia'*), si capisce bene perché secondo Francesco l'umiltà, la capacità di sopportazione, la disponibilità a perdonare – accompagnate da un assoluto divieto, al contrario, di transigere sulle proprie debolezze comunque giustificate –, valessero 'più che stare appartato in un romitorio'.

Francesco – dicevamo – non ha mai predicato neppure contro gli eretici; ha lasciato che ad accusarli in sua vece fosse l'esempio della sua vita più santa della loro e della sua obbedienza alla Chiesa contrapposta al loro orgoglio intellettuale. Allo stesso modo, egli ha sempre sottolineato – nei confronti del clero – che esso viveva nella forma voluta dalla Chiesa Romana, cui si doveva rispetto e ossequio; e, quanto ai sacerdoti, come si trattasse di persone dalle mani consacrate, che ascendevano l'altare e che permettevano al pane di farsi Corpo del Cristo, con ciò costituendo il vero tramite fra il Dio incarnato e l'uomo. Devozione eucaristica e disciplina sono i due poli dell'esperienza francescana: e sono le sole due cose – barriere uniche, ma insormontabili – che la separano da qualunque suggestione ereticale. Questo basilare principio è ribadito nel suo *Testamentum*:

Poi il Signore mi dette e mi dà una così grande fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della santa Chiesa Romana, a motivo del loro ordine, che anche se mi facessero persecuzione voglio ricorrere proprio a loro. E se io avessi tanta sapienza quanta ne ebbe Salomone, e mi incontrassi in sacerdoti poverelli di questo mondo nella parrocchia in cui dimorano, non voglio predicare contro la loro volontà. E questi e tutti gli altri voglio temere, amare e onorare come miei signori. E non voglio considerare in loro il peccato, poiché in essi io riconosco il Figlio di Dio e sono miei signori. E faccio questo perché, dello stesso altissimo Figlio di Dio, nient'altro vedo corporalmente in questo mondo se non il santissimo corpo e il santissimo sangue Suo che essi ricevono ed essi solo amministrano agli altri. E voglio che questi santissimi misteri siano onorati, venerati e collocati in luoghi preziosi.

Quando si confrontino queste parole con il disprezzo che nei riguardi dell'eucarestia ostentavano i catari, oppure con il dubbio avanzato da vari gruppi eterodossi o semplicemente nonconformistici (usiamo questo aggettivo nel suo puro valore che semanticamente esso ha oggi assunto, senza chiederci – ché ci porterebbe lontano – da che parte stia volta per volta il conformismo) sul fatto che i sacramenti amministrati dalle mani di un sacerdote moralmente indegno fossero validi, ci si renderà conto della distanza che separava Francesco da tutti loro, al di là dell'aspetto esteriore, del genere di vita e perfino della comunanza di certi gesti e di certi temi che potrebbero sembrar imparentare l'uno agli altri.

Un episodio è al riguardo esemplare.

Una volta egli predica in un villaggio sollevando l'entusiasmo dell'uditorio. Alla fine gli trascinano dinanzi – è il caso di dire a furor di popolo – un prete in probabilmente meritata fama di essere moralmente indegno, e gli chiedono che cosa si debba fare di quello sciagurato. L'episodio possiede – forse anche a causa

della volontà di chi ce l'ha raccontato di adeguarsi a un topos scritturale – un evidente sapore evangelico. Da quel rigoroso difensore della povertà e della penitenza, molti evidentemente si aspettano almeno una parola di riprovazione che magari farebbe scattare il meccanismo infame – ma auspicato come una purificazione – del linciaggio.

Forse, nascosto tra la folla, qualche fariseo ipocrita – un cristiano malevolo che vuol cogliere in castagna il frate, un cataro che intende sfruttare comunque la situazione – si augura un suo passo falso. Invece Francesco si china sulle mani del povero prete che aspetta tremando il giudizio, e gliele bacia: avranno peccato, si saranno macchiate d'impurità, ma restano mani consacrate. Mani che spezzano il pane eucaristico. Mani tra le quali accetta di scendere e di riposare il corpo incontaminato del Dio Vivente.

(F. Cardini)